

venerdì 19 novembre

Gli orrori del XX secolo.
L'orrore dei lager nazisti

Liliana Segre

deportata dai nazisti a Auschwitz

Poche sere fa, a Milano, in una serata per la presentazione del film di Peter Kassovitz Jakob *Il bugiardo*, Moni Ovadia ha fatto una breve introduzione e, di seguito, è intervenuta una signora polacca, come me reduce di Auschwitz, una vecchia signora che non aveva mai parlato in pubblico. Con grande garbo e nello stesso tempo con difficoltà anche nel trovare le parole perché polacca, diceva: «Io non ho mai parlato, né in pubblico né in famiglia, perché sono indicibili le cose che noi abbiamo da raccontare e trovo che sia impossibile trasmetterle a chi questo orrore non l'ha provato».

Io da nove anni vado a parlare nelle scuole, nei circoli, nelle università, dove mi invitano e mentre sentivo le affermazioni di questa signora pensavo: «È vero, è indicibile raccontare e sperare di far capire quello che noi abbiamo da raccontare perché sono delle esperienze talmente particolari e incredibili e fuori da ogni canone di vita sofferta, di vita passata, che è veramente molto molto difficile per voi capire e per noi esprimerci». Pur tuttavia io ho sentito impellente il bisogno di cominciare a trasmettere questa memoria da quando ho compiuto 60 anni e mi sono trovata di colpo alle soglie della vecchiaia con la sensazione profonda di non aver fatto il mio dovere verso tutti quelli che non hanno potuto tornare a raccontare.

La mia era una famiglia di quattro persone: eravamo io, mio papà, non avevo la mamma, i nonni paterni, due vecchi dolcissimi! Ed ecco che

tutti e quattro sopportammo le leggi razziali uniti, con un amore infinito l'uno per l'altro, anche se il mondo intorno a noi cercava di ignorare quello che stava accadendo. Era più facile essere indifferenti, non schierarsi, essere dalla parte del vincitore e, in fondo, il problema degli ebrei non li riguardava. In effetti, quando io chiedo ai ragazzi quanti erano e quanti sono gli ebrei in Italia, cittadini italiani di religione ebraica, loro mi rispondono dei numeri incredibili, un milione e mezzo, mezzo milione, due milioni: sembra una quantità enorme invece erano trentacinquemila al tempo delle leggi razziali e, più o meno, sono altrettanti anche oggi.

Quindi la minoranza assoluta di trentacinquemila persone nel 1938 veniva colpita in un modo così assoluto e così pesante da un mondo di milioni di persone.

Tutti i nostri parenti e amici, tutte le persone che conoscevamo nelle nostre stesse condizioni avevano un loro modo di affrontare l'umiliazione e l'oppressione: chi lungimirante veniva a salutarci e partiva per l'America, chi cercava di omologarsi, nascondendosi, facendo finta di niente finché poteva e chi decideva di andare avanti per la sua strada a testa alta. Quando scoppiò la guerra noi sfollammo in un paese poco lontano da qui che si chiama Inverigo. Lì io non potevo più andare a scuola perché non c'erano scuole private, ma un'unica scuola pubblica di fortuna in guerra e perciò stavo sempre a casa. Ero diventata una specialista di radio Londra che ascoltavo con i nostri vicini, i padroni di casa che ci avevano affittato una modesta casa senza capire il pericolo in cui si erano messi anche loro ospitando degli ebrei. A Inverigo ci fu la mia ultima casa, l'ultimo luogo in cui io ebbi una famiglia, una tavola intorno alla quale incontrarsi, un momento di affetto estremo nella coscienza che tutto stava cambiando.

Nell'estate del 1943, quando i nazisti divennero padroni di tutta l'Italia del nord, alle umilianti e severe leggi razziali fasciste vennero sostituite le leggi razziali di Norimberga che avevano un unico scopo, la soluzione finale.

Nessuno aveva capito allora che cosa s'intendesse per soluzione finale perché era troppo incredibile pensare che veramente in queste due parole ci fosse la condanna a morte per milioni di ebrei in tutta l'Europa occupata dai nazisti.

Di colpo quelli dei trentacinquemila che non erano fuggiti o non avevano trovato un nascondiglio sicuro come dei topi braccati cercavano un rifugio per la notte mettendo anche in pericolo gravissimo gli eventuali ospitanti. Anche alla nostra famiglia, la mia famiglia di borghesi piccoli

piccoli capitò la tragedia immane della fuga: dovevamo scappare, non potevamo stare più nella nostra casa.

Accadde tutto all'improvviso, mio padre mi disse: «Fai una valigia, raccogli quello che ti senti di portare via perché tu devi essere la prima ad andartene». Io ero una ragazzina di tredici anni, raccolsi qualche oggetto assolutamente inutile, ma che mi era straordinariamente caro e fui nascosta in un primo periodo da sola in casa di amici eroici che a costo della loro vita avevano accettato di accogliere questa ragazzina ebrea con i documenti falsi. Con grande fatica avevo dovuto imparare, anzi in realtà non avevo mai imparato, delle nuove generalità e fui nascosta amorosamente in casa di certi amici di Castellanza che mi fecero passare per loro nipote. Avevo lasciato la mia casa, i miei nonni, non sapevo che non li avrei mai più rivisti.

Quando mio papà con gran pericolo mi veniva a trovare speravo di andar via da lì, di scappare in Svizzera (sapevo che eravamo poco lontani dal confine) e lo pregavo pazzamente di fuggire. Mio papà riuscì con grande fatica ad avere un permesso dalla questura di Como per i miei nonni che, essendo vecchi e malati, ricevettero un vergognoso documento che attestava che «Olga e Giuseppe Segre sono impossibilitati a nuocere al grande Reich tedesco» e potevano stare a Inverigo sotto la custodia dei padroni di casa.

A quel tempo non avevamo ancora capito quello che stava succedendo, credemmo a quel permesso e organizzammo una fuga in Svizzera. I miei nonni, invece, in quelle condizioni (mio nonno malato terminale del morbo di Parkinson) furono deportati nel maggio del 1944. Ad Auschwitz furono gasati e bruciati nei forni crematori nel giorno del loro arrivo per la sola colpa di essere nati ebrei.

Noi a quel tempo non sapevamo di questi orrori e, sicuri che i nonni fossero tranquilli a casa loro, fuggimmo in Svizzera.

Fu un'esperienza strana, mi vedevo quasi sdoppiata. Ero io che sulle montagne dietro a Varese, con la mano nella mano di mio papà, trascinavo quella valigetta così stranamente piena di oggetti inutili mentre i contrabbandieri che ci accompagnavano al confine alla ricerca di un buco nella rete ci spronavano gridandoci di correre, all'alba di un mattino gelido di dicembre del '43. Eppure mi vedevo come se non fossi io, come se fossi stata una comparsa di un film. Ero io che correvo sulla montagna, ma non mi sembrava possibile di essere la stessa ragazzina che fino a pochi giorni prima era in casa sua con suo papà.

Quando finalmente arrivammo in cima alla cresta ci fecero passare da quel buco nella rete e buttarono giù le nostre valigie dalla cava di sassi che c'era dall'altra parte. Ci dissero: «Correte giù, prima che arrivino le sentinelle che vi sparano». Insieme a due vecchi cugini che erano passati con noi scendemmo con grande fatica attraverso quella cava e arrivammo sul fondo. Incredibilmente ce l'avevamo fatta, noi così imbranati, così incapaci, così poco sportivi eravamo arrivati in Svizzera. Ci abbracciavamo, eravamo felici, ci stringevamo piangendo, sembrava impossibile che proprio noi fossimo riusciti a passare dall'altra parte.

Ma una sentinella gelida ci vide e senza una parola ci accompagnò al posto di polizia del paese più vicino che si chiama Arzo, al di là di quel confine che avevamo fortunatamente passato. Portati al posto di polizia noi entrammo tutti sicuri che quello sarebbe stato un primo momento di controllo dei documenti. Sulla montagna avevamo buttato via i documenti falsi perché lì dovevamo dimostrare di essere degli ebrei bisognosi di aiuto. Ma quell'ufficiale di polizia svizzera ci guardò con disprezzo, non volle sentire ragioni e disse: «Ebrei in Italia? Non correte nessun rischio voi ebrei in Italia, la Svizzera è piccola, noi non vi teniamo per nessun motivo». E ci fece riaccompagnare al confine, le guardie svizzere armate ci obbligavano a tornare indietro là, da dove eravamo scesi con quella fatica spaventosa.

Era una disfatta, una disperazione, qualcosa che non avremmo mai immaginato. Era quasi sera in quella giornata eterna, stanchi morti, bagnati dalla pioggia e gelati su quella montagna, vidi qualcosa che mi sembrava un passaggio, un cancello che pareva socchiuso. Corsi avanti, lo toccai e suonò tutta la suoneria del confine, un campanello terribile che rimbombava nella vallata deserta, invernale. Vennero dei finanzieri italiani, ci guardarono e dissero: «Se volete rientrare non possiamo che arrestarvi, se volete potete rimanere lì». Da una parte c'erano le guardie svizzere, dall'altra quelle italiane. Speravamo nella pietà di qualcuno.

Mio padre e i due cugini decisero di rientrare e la sera stessa fummo arrestati. Il giorno successivo fummo portati a Varese in macchina con le SS. Ammanettarono mio padre come un delinquente comune, con la sola colpa di essere nato e io guardavo quelle mani con le manette, non avevo il coraggio di guardare in faccia mio padre e non riuscivo a capire perché ci stesse accadendo tutto ciò.

Arrivati a Varese, a tredici anni feci il mio ingresso da sola nel carcere femminile. Mi fecero una fotografia, mi rilevarono le impronte digitali,

mi ricordo come camminavo in quel corridoio dietro a quella secondina truce con le chiavi alla cintura che mi buttò dentro a una cella con altre donne ebreo che, come me, erano state arrestate al confine.

Rimasi per qualche giorno al carcere di Varese e poi da sola nel carcere femminile di Como. E poi improvvisamente ci portarono a San Vittore a Milano dove invece le famiglie erano riunite.

Il carcere ha una pianta simile a una stella e uno dei raggi era adibito solo agli ebrei. Quando entrammo, io e mio papà, mi sembrò una cosa fantastica perché ero in prigione, ma ero con lui, non ero più da sola. E quando ci dettero una cella fu come avere una cameretta, una cameretta squalida, spoglia, con le inferriate, ma io e lui di nuovo insieme. Mi sembrava che tutti i problemi sarebbero stati risolti perché eravamo insieme.

Non avrei mai pensato che in un solo momento la Gestapo avrebbe portato via tutti gli uomini dal raggio per interrogarli e che io sarei rimasta sola tra quei muri aspettando che tornasse mio papà. Sapevo che picchiavano, che torturavano e io lo aspettavo da sola. C'erano solo le scritte graffiate sui muri da quelli che erano passati prima di noi, mi facevano compagnia, erano parole terribili, erano addii, erano maledizioni, erano benedizioni, erano firme, erano delle frasi che non lasciavano molta speranza. Io l'aspettavo un'ora, due, tre, poi lui tornava più sciupato che mai, con le occhiaie profonde, con la barba lunga, mi abbracciava, ci abbracciavamo in silenzio, non voleva raccontare niente, io non volevo sapere, mi bastava che lui fosse lì, vivo.

In quei quaranta giorni a San Vittore le voci si incrociavano. «Ci porteranno tutti in Germania, ci ammazzeranno tutti». «Non è pensabile, ci ammazzerebbero qui perché dovrebbero portarci in Germania per ammazzarci là?». «Sì, deportano tutti in un campo di lavoro». «Ma ci sono bambini anche neonati, ci sono vecchi intrasportabili, tutti ci portano via?».

Erano voci, speranze e disperazioni che si intrecciavano.

Una signora che poi non fece ritorno dal lager, organizzò una scuoletta di tedesco per i bambini di tutte le età. Io mi ricordo una cella in cui otto-dieci-dodici ragazzini andavamo a imparare qualche parola in tedesco, ma così poco convinti... Era quasi una scherzo macabro, era un gioco di cui nessuno sentiva la portata, in cui sembrava di voler ricostruire una realtà che fuori da quel carcere esisteva per gli bambini della nostra età. Ma loro non avevano la colpa di essere nati.

Alla fine del mese di gennaio, un pomeriggio entrò nel raggio un tedesco

con un foglio e chiamò con un implacabile appello 650 nomi. Eravamo quasi tutti: i non chiamati furono pochissimi ed erano quasi tutti o figli o coniugi di matrimoni misti. Noi e tutti gli altri fummo chiamati e ci preparammo alla partenza verso il nulla senza sapere niente di quello che ci sarebbe successo.

Il giorno dopo ci fecero uscire in una fila lunghissima e attraversammo il raggio dei detenuti comuni che in quel momento avevano l'ora d'aria e al nostro passaggio si affacciavano ai ballatoi. Saranno stati ladri e assassini, erano delinquenti comuni, ma fecero per noi qualcosa di straordinariamente umano, ci diedero un viatico meraviglioso di benedizione, d'incoraggiamento: c'era chi ci buttava quello che aveva, un pezzo di pane, un arancio, un paio di guanti. Quelli furono gli ultimi uomini che vedemmo, in seguito per un anno e mezzo incontrammo solo mostri.

Io non dimentico mai di raccontare ai ragazzi del signor B. Il B. era un detenuto che non ho quasi visto in faccia allora e che non ho mai più rincontrato nella mia vita, ma lui mi buttò un pacchettino di biscotti che mi colpì sulla testa e quando io alzai gli occhi per vedere chi me lo aveva lanciato lui mi gridò in dialetto milanese: «*Ve tusa me ciami B.*, ricordati di me, vedrai che ce la farai, benedizione a te». Con questo incoraggiamento io uscii da San Vittore tra i calci e i pugni dei mostri.

Fummo caricati su camion, portati alla stazione Centrale e lì, nei sotterranei dov'erano stati preparati dei carri bestiame, fummo fatti salire e in un attimo ci trovammo sprangati al buio dentro questi vagoni.

Il viaggio verso il nulla durò una settimana. Un'umanità dolente e colpevole di essere nata era ammicchiata al buio in questi vagoni in cui c'era solo un po' di paglia e un secchio per i nostri bisogni.

Quando il treno si mosse, la gente si allacciava a quelle grate strettissime cercando di guardare fuori quale fosse il percorso e, dopo una piccola illusione perché il treno scese fino a Modena probabilmente a caricare al campo di Fossoli altri deportati, si puntò verso il nord. Quando passammo il confine fu un momento spaventoso. Non c'era più speranza.

Quando i ferrovieri italiani furono sostituiti da quelli tedeschi e austriaci fu un coro di pianti, di disperazioni, piangevano tutti dentro il mio vagone. Io stavo seduta per terra vicino a mio papà.

Cerco di raccontare questo viaggio verso la morte perché la maggior parte di noi morì all'arrivo. Cerco di raccontare questo viaggio anche se è stato un momento terribile della mia vita.

Mi ricordo questa prima fase di pianti che arrivavano al cielo che rima-

neva sordo. Poi la seconda fase di preghiera perché gli uomini ebrei più religiosi si misero nel centro del vagone e nonostante la situazione lodavano il signore. Ma la terza parte è quella che io mi ricordo di più: gli ultimi due giorni di silenzio assoluto.

Io ho in grande onore il silenzio perché il rumore fa sì che le nostre menti siano troppo spesso obnubilate. Oggi non c'è quasi mai silenzio, si ha paura del silenzio, invece il silenzio è tanto importante per stare un momento soli con noi stessi perché solo dentro di noi possiamo trovare la forza per sopportare o per godere o per vivere, per essere felici o infelici. Quello era un silenzio pesante, di gente che non aveva più niente da dire, ma che cercava di comunicare solo con gli occhi in quel momento essenziale della nostra vita.

Poi all'arrivo ad Auschwitz fu il rumore osceno e assordante dei nostri assassini. I vagoni furono aperti con violenza estrema e fummo scaricati con anche peggior violenza: chi con le gambe anchilosate, chi non si poteva muovere, gli occhi non riuscivano a vedere la luce accecante della neve. Il primo impatto con Auschwitz era la neve, la neve grigia, un paesaggio grigio. L'inferno per me è grigio perché quello è l'inferno che io ho vissuto. Era terribile quella spianata immensa coperta di neve e piena di gente: noi appena arrivati e le guardie...

Cominciarono i fischi, i latrati dei cani lupo ben addestrati contro di noi. Uomini prigionieri vestiti a righe erano obbligati a scaricare le nostre valigie, a metterci in fila e a dividere per sempre le famiglie, gli uomini da una parte le donne dall'altra.

Io, a tredici anni, figlia unica, ragazzina qualsiasi, lasciai per sempre la mano di mio padre. Lo vidi per l'ultima volta lì su quella spianata. Non sapevo in quel momento che non lo avrei mai più rivisto perché altrimenti non sarei stata capace di fargli quei piccoli ciao con la mano e quei sorrisi che riuscii a fargli anche da lontano.

Ho quasi settant'anni, sono madre di tre meravigliosi figli, sono nonna di due graziosissimi nipoti, ma sono figlia soprattutto della Shoà, sono figlia di mio padre e sono rimasta per sempre figlia sua da quel giorno, 6 febbraio 1944, quando per la colpa di essere nati siamo stati separati per sempre.

Oggi nel ricordo mio di allora mi succede da qualche tempo una cosa terribile: quando io racconto queste cose provo una pena infinita per quella bambina di allora che ha l'età dei miei nipoti di oggi e per quel mio padre che era più giovane di mio figlio Alberto che si chiama come

lui. Quando io ho avuto la gioia di diventare mamma l'ho chiamato Alberto come lui perché lui, il primo Alberto, non è mai morto, è sempre vivo nella mia mente e nel mio cuore. Dando questo nome al mio bambino mi sembrava che potesse vivere un'altra volta.

Quel giorno, dopo averlo lasciato, sono stata incolonnata insieme a trenta ragazze. I nostri aguzzini, ben organizzati nella loro mentalità teutonica, avevano già deciso che sarebbero entrate vive 31 donne e 60/65 uomini. Tutti gli altri furono mandati immediatamente al gas, ma noi questo non lo sapevamo.

In fila, sbalordite, disorientate, strappate alla famiglia, quelle 31 ragazze furono avviate sulla strada verso il campo di Birkenau, un enorme lager di sessantamila donne.

Eravamo delle schiave e come tali trattate anche perché ci fu tatuato il numero sul braccio. Dopo così tanti anni io porto con grande onore quel numero perché è una vergogna spaventosa per chi ce l'ha fatto, mentre è un onore per noi che siamo riusciti per caso ad essere vivi, ma anche a scegliere la vita e a riuscire a mantenere intatte le nostre. È una vita che noi sceglieremo se si pensa che sarebbe stato facilissimo suicidarsi perché il triplo filo spinato che girava intorno a tutto il campo era fortemente elettrificato e sarebbe bastato toccarlo per morire. Ma la scelta del suicidio tra i prigionieri dei lager fu scarsissima. Ci sono stati dei reduci, soprattutto tra gli intellettuali come nel caso di Primo Levi o di Bettelheim che si è suicidato pochi anni fa a 85 anni, che non hanno retto ai ricordi, non hanno sopportato queste memorie atroci, ma allora la scelta di vita era quasi totale. Si sperava, si sperava pazzamente di non essere visti, di non essere notati di diventare trasparenti, di farcela nonostante la fame, nonostante il freddo, nonostante le botte, nonostante il lavoro da schiavi.

Si sperava, si sperava pazzamente di andare avanti giorno dopo giorno. Dopo il primo periodo in cui piangevo disperata avevo iniziato a ricordare. Ognuna di noi cercava di ricordare come era fatta la propria casa, come erano fatti i nostri genitori e volevamo descriverlo agli altri. Mi ricordo che descrivevo sempre una tappezzeria giallina con degli animaletti stampati che avevo in una camera nella mia casa di Milano. Io volevo descrivere la tappezzeria giallina, all'altra non importava niente: aveva la sua tappezzeria da raccontare. Poi capimmo che non potevamo e non dovevamo e non volevamo essere le vittime dei ricordi, che se volevamo vivere dovevamo costruire un muro tra noi e i ricordi, dovevamo

diventare dure, dovevamo diventare delle ragazze schiave che cercavano di sopravvivere soltanto.

Io fui assegnata insieme ad altre settecento ragazze ad una fabbrica di munizioni che produceva per la guerra. Tutti i giorni uscivamo dal campo dopo avere aspettato l'appello per ore nel gelo e c'era l'orchestrina di donne violiniste obbligate a suonare motivetti allegri mentre i comandi uscivano sia per il lavoro, sia per il gas.

Uscite dal campo, percorrevamo circa tre chilometri da Birkenau ad Auschwitz città mentre le nostre aguzzine, SS donne ci incitavano a camminare a passo di marcia, scheletri ballonzolanti sopra gli zoccoli, cantando inni tedeschi. Era tutto grottesco e assurdo. Lungo la strada a volte incontravamo dei ragazzi della Hitler Jugend, in divisa con la croce uncinata sul braccio, nostri coetanei, bei ragazzi con le biciclette. Ci guardavano con disgusto, ci sputavano addosso e ci dicevano delle parolacce che furono le prime parole tedesche che io imparai perfettamente. Mi sembrava impossibile che arrivassero a tanto dopo che già ci avevano tolto tutto quello che avevamo compresa la nostra identità.

Quando arrivavamo alla fabbrica cominciava la giornata di lavoro. Era una fortuna immensa poter lavorare al coperto perché quelle di noi a cui furono assegnati compiti all'aperto non riuscirono a sopravvivere in quei climi e con la pancia vuota. Io sono sicura di avercela fatta perché lavorai per quasi un anno al coperto.

La vita del lager era quanto di più bestiale ci potesse essere. Non avevamo orologio, non avevamo calendario, non avevamo orario naturalmente, non sapevamo mai che giorno fosse, che ora fosse e che mese fosse. Ci regolavamo ascoltando le nuove arrivate che ci raccontavano: «è aprile, è maggio, è giugno» in varie lingue.

Era una vera babele di lingue. C'erano ragazze cecoslovacche, francesi, polacche, greche, belghe, olandesi, ungheresi e regnava un'assoluta incomunicabilità non dovuta ai differenti linguaggi perché a questo si sarebbe potuto trovare rimedio, ma alla assoluta solitudine del lager, alla mancanza di fraternità, allo scarso desiderio di comunicare per paura di affezionarsi a qualcuno: era una scelta per sopravvivere.

Dormivamo in schifosi letti a castello dove la più frequente compagnia era quella degli insetti più disgustosi: cimici, scarafaggi, pidocchi che albergavano in tutti gli anfratti dei nostri vestiti e che temevamo molto all'inizio fino a quando capimmo che avevano così poco da mangiare su di noi che non avevamo da preoccuparci. Andavamo a letto vestite per-

ché altrimenti le nostre compagne ci avrebbero rubato i vestiti ed eravamo talmente strette l'una contro l'altra che se una si voltava ci dovevamo voltare tutte.

Questa promiscuità assoluta e spaventosa causava continuamente liti e dispute. C'erano le baracche dei gabinetti che avevano trenta buchi di cui ci dovevamo servire in contemporanea in trenta, ma se entrava una prigioniera che non fosse triangolo giallo, cioè ebrea, ma con qualunque altro triangolo, cioè quello dei delinquenti comuni, delle prostitute, degli omosessuali, dei politici questa poteva strappare una di noi da quel buco per utilizzarlo lei.

Non avevamo cucchiaio e dovevamo spartirci la zuppa ributtante che ci veniva data a mezzogiorno sorbendola come le bestie. Siccome io ero stupida, non avevo capito che al proprio turno bisognava dare una gran sorsata perché non sarebbe arrivato un secondo giro.

Alla sera, tornando al campo, lo sfondo era il crematorio; vedevamo il fumo o la fiamma e capivamo cosa stava succedendo. Non lo guardavamo. Io cercavo di non guardare niente di quello che succedeva intorno a me, mi volevo difendere, volevo vivere e non guardavo la fiamma, non guardavo i mucchi di cadaveri fuori dal crematorio pronti per essere bruciati, non guardavo le mie compagne in punizione inginocchiate con una pietra tenuta alta dalle braccia scheletrite.

Io non volevo guardare e andavo avanti, prima nella doccia da dove scendeva un filo di acqua gelata o bollente mentre con una mano tenevo i vestiti che non potevo lasciare da nessuna parte per non farmeli rubare, poi mi rivestivo senza asciugarmi perché non avevo l'asciugamano, uscivo nel gelo dell'inverno e tornavo nella baracca.

Lì ci davano un pezzo di pane nero con un cucchiaino di margarina e uno di marmellata e due volte alla settimana una cosa che desideravano tantissimo e che era una fetta di salsiccia: non ci chiedevamo di che cosa fosse fatta, la mangiavamo con grande gusto anche quando alcune compagne suggerirono che poteva essere fatta... sì, poteva essere fatta, ma la mangiavamo lo stesso.

Poi veniva la notte. Ed era spaventosa la notte nel lager.

Io mi mettevo le dita nelle orecchie e gli zoccoli sotto la testa, non volevo sapere, non volevo sentire perché fuori si sentivano i richiami disperati delle famiglie che andavano al gas e si cercavano l'una con l'altra mentre venivano sollecitati da latrati e fischi. Dormivamo lo stesso, morte di fatica ed eravamo ancora vive la mattina dopo.

Tre volte passai la selezione in quell'anno in cui fui al campo di Birkenau ad Auschwitz e non era la selezione della stazione in cui noi trentuno ragazze scelte per la vita in quel momento non sapevamo che le altre erano state scelte per la morte.

Si trattava di selezioni annunciate durante le quali le kapò ci chiudevano nelle baracche sbarrandole e poi a gruppi ci portavano nelle sale delle docce dove, nude, senza alcun riparo, sfilavamo una per una davanti ad un drappello di SS che ci guardava, scrutava, davanti, dietro, in bocca per vedere se avevamo ancora i denti e poi senza una parola faceva un cenno ed eravamo ancora vive, facevamo un passo avanti e, per quel giorno, non eravamo morte.

Un giorno sentii che dietro me avevano fermato Jeannine, una ragazza francese di ventitrè anni a cui la macchina tranciatrice dove lavoravamo insieme aveva tagliato due dita di una mano. Lei aveva messo uno straccio per coprire la ferita, ma nuda davanti a quel tribunale di vita o di morte non ci si poteva nascondere.

Quando capii che l'avevano bloccata, io ero appena passata e non mi voltai. Fui così spaventosamente vigliacca che non mi voltai a salutare Jeannine e a dirle come il B.: «Il Signore ti benedica, ti voglio bene, fatti coraggio...». Non ne potevo più di distacchi, non avevo più la forza di soffrire, sapevo che Jeannine era buona, dolce, bionda, aveva 23 anni e che la sua colpa era di essere nata, ma io ero viva, feci un passo avanti e fui così orrendamente vigliacca da non voltarmi a salutarla.

Trascorse un anno di questa vita e alla fine di gennaio del 1944 stavano arrivando i russi quando i nostri aguzzini decisero di far saltare il campo di Auschwitz con la dinamite per non far scoprire resti così inequivocabili di un assassinio di massa. Ma non ci riuscirono perché i russi arrivarono prima, ne fecero saltare una parte, ma restò in piedi abbastanza perché Auschwitz diventasse quel museo dell'orrore che anche oggi continua a portare la sua testimonianza anche se il tempo, implacabile, sta rovinando quei resti e io che non ci sono mai tornata perché non ho il coraggio di tornarci, so dai racconti di chi ci va che ormai ci sono solo delle tracce di quello che veramente è stato.

Noi prigionieri ancora vivi dopo un anno di campo fummo avviati per le strade di Germania in quella che fu giustamente chiamata "la marcia della morte".

Eravamo degli scheletri che camminavano lungo le strade tedesche con le sentinelle a fianco, con i cani: le sentinelle venivano cambiate ogni

tanti chilometri e noi camminavamo. Io non mi voltavo a guardare chi cadeva, non posavo lo sguardo sui bordi insanguinati della strada, molti furono i morti senza tomba, abbandonati lì su quella terra nemica perché chi non ce la faceva a camminare veniva finito con una fucilata alla testa dalle guardie della scorta. Io comandavo alle mie gambe: «Cammina, cammina, cammina...», io, che ero uno scheletro, andavo avanti con la forza della disperazione soprattutto di notte perché le nostre guardie non volevano mostrarci ai civili asserragliati nelle loro case.

La nostra gioia, la nostra felicità di schiave era quella di buttarci negli immondezzai delle città e dei paesi che attraversavamo e lì un torsolo di cavolo veniva disputato come un gran tesoro o un osso già spolpato da un cane, una carota marcia, le bucce di patate sporche, qualunque cosa pur di riempire lo stomaco. Sapevamo già che dopo qualche ora vomito e diarrea sarebbero stati lì ad aspettarci al varco, ma non ci importava, il nostro stomaco aveva bisogno e le nostre gambe dovevano camminare avanti, avanti, avanti...

Non so per quanti giorni abbiamo camminato, quante notti perché abbiamo un percorso enorme (l'ho ricostruito poi sulla carta geografica) e mi sembra incredibile che in quelle condizioni siamo arrivate al lager femminile di Ravensbrück dove sono morte numerose italiane prigioniere politiche. Non era un campo di sterminio perché non c'era la camera a gas, ma era un lager ugualmente terribile per le condizioni inumane di vita che venivano imposte. Poi nella primavera del '45 fui ancora nello Jugend lager, che era un sottocampo di Ravensbrück. Ormai ero un ectoplasma, come le mie compagne di tutto quello che era stato. Non più donne, non più di nessun sesso, già da mesi; da un anno e più non avevamo più mestruazioni, avevamo dei buchi là dove avevamo avuto il seno e le ossa avevano bucato le anche per la magrezza e per la durezza del legno di quei giacigli immondi.

Eravamo nell'ultimo campo, a Malchow, nel nord della Germania, lì non si lavorava ed era ancora peggio, le giornate erano eterne in un'inedia assoluta e totale. Poche di noi riuscivano a stare in piedi spossate da una profonda debolezza. Le mie gambe mi reggevano ancora e in certe ore in cui era permesso uscivamo dietro la baracca per prendere un po' d'aria, vedevamo i bordi del campo che non era molto grande, al di là c'erano i prati. Era iniziata la primavera illuminata da un piccolo, tiepido, timido sole e al di là dei reticolati elettrificati vedevamo passare dei ragazzi.

Dopo qualche giorno che vedevamo queste figure indistinte, grigiastre,

stracciate, orribili, quei ragazzi cominciarono a chiamarci e ci parlavano in francese urlando da una ventina di metri: «Chi siete?». E noi, in coro, rispondevamo con il pochissimo fiato che ci restava in gola: «Siamo delle ragazze ebreo italiane». Loro erano stupiti, non potevano capire, ci credevano delle vecchie ammalate e cadenti. Io mi ricordo che non potevo accavallare le gambe, non ne avevo la forza e avevo quattordici anni, li avevo compiuti in campo.

Questi ragazzi furono uno straordinario incontro per noi perché erano dei prigionieri di guerra francesi che lavoravano nelle case, nelle fattorie tedesche e quindi sentivano la radio, leggevano i giornali e ci davano finalmente, dopo un anno e mezzo di silenzio assoluto intorno a noi, delle notizie strepitose a cui non potevamo credere: i nostri aguzzini stavano perdendo la guerra.

Era una gioia così forte, quasi impossibile da sopportare perché noi avevamo sopportato la morte, la malattia, la solitudine, il freddo, la nostalgia, la fame, avevamo sopportato tutto, ma non eravamo preparate alla gioia. Il cuore non reggeva, quel cuore che aveva retto alle selezioni, che aveva sostenuto il terrore di quel momento in cui il tedesco diceva: «Sì, puoi passare, sei ancora viva», non poteva reggere a quel momento in cui ci sentivamo dire che da lì a pochi giorni sarebbero stati liberi tutti. Stavano arrivando gli americani da una parte e i russi dall'altra. «Sono a trenta chilometri». «Sono a venti chilometri». Ogni giorno le notizie si rincorrevano e noi rientravamo nelle baracche a riferirle a quelle che non si potevano più alzare. Dicevamo: «Non morite, tenete duro, mancano pochi giorni. È vero! Non ve lo diciamo per consolarvi, è vero!».

Ogni giorno di quei pochi che mancarono fu un giorno esaltante perché vedemmo i nostri persecutori fuggire, li vedemmo andar via trasportando documenti, scrivanie, caricavano tutte le loro masserizie e uscivano dal campo.

Ci chiedevamo che cosa sarebbe stato di noi, che cosa ci sarebbe successo. Non avevamo la forza di evacuare, di rimetterci sulla strada, erano passati quattro mesi dalla marcia della morte, non eravamo più quelle di gennaio, eravamo quelle di fine aprile, ogni giorno voleva dire essere più magre e più stanche.

Ma quando, come avevamo sognato, si aprirono i cancelli di quel campo e fummo ancora incolonnate, quasi tutte scesero da quei giacigli, anche quelle che stavano per morire. Tutte ci trascinammo fuori, fuori, fuori. E c'erano gli alberi con le foglie e noi le strappavamo e le mettevamo in

bocca. La clorofilla entrava nel nostro stomaco, noi eravamo come dei ruminanti e facevamo una fatica incredibile anche a masticare, i denti ci dondolavano in bocca per la piorrea, e la avitaminosi.

E fu su quella strada tedesca che accadde una cosa fantastica, di cui io fui testimone insieme alle altre: era la storia che cambiava.

Noi eravamo lì, eravamo state prigioniere, schiave, eravamo ancora vive, avevamo resistito alla “soluzione finale”, potevamo raccontare. Eravamo lì e vedemmo che i civili tedeschi uscivano dalle case, fuggivano, si mescolavano a noi, caricavano sui carri i loro averi e fuggivano.

Le nostre guardie, che fino ad un attimo prima avevano terrorizzato noi, ragazze schiave, miserabili, deboli e che avevano battuto gli eserciti sui fronti di tutta Europa, si spogliavano delle loro divise, si mettevano in borghese, buttavano le armi per terra, scioglievano i cani, quei cani che erano abituati a seguire le loro gambe e che erano diventati il simbolo delle SS, un corpo di volontari che avevano scelto di arruolarsi per quel servizio.

Ai cani veniva ordinato di allontanarsi e noi li vedevamo andare nella campagna e poi tornare indietro, non sapevano cosa fare, erano sbandati. Noi guardavamo esterrefatti questi avvenimenti incredibili che stavano succedendo.

Le SS si mettevano in borghese, rientravano alle loro case, tornavano ad essere postino, impiegato, maestro, contadino e avrebbero detto poi negli anni successivi: «Campo? Lager? Sterminio qui? No!, qui no! Forse ci sarà stato, ma non qui». Tornavano a casa da padri affettuosi, a baciare i loro bambini e avevano ucciso un milione e mezzo di bambini ebrei, anche neonati, colpevoli solo di essere nati. Fuggivano, se ne andavano.

Mi ricordo che mi passò vicino il comandante di quell'ultimo campo, io non so il suo nome, non l'ho mai saputo, ero una ragazzina, non sapevo mai i nomi di nessuno e delle località. Avevo vissuto quest'esperienza in un modo assolutamente pesante, degradante, disperato, senza sapere i nomi di nessuno e neanche dove fossi. Ma lo riconoscevo vicino a me quest'uomo alto, elegante, implacabile, crudele verso le prigioniere inermi.

Si era messo in borghese e aveva una valigetta che aveva buttato per terra, proprio ai miei piedi, con la sua pistola. Io ebbi un impulso pazzesco, fortissimo, incredibile, di chinarmi con le mie poche forze rimaste, di prendere la pistola e di sparargli. Avevo vissuto un anno e mezzo di violenza e avevo dentro di me un odio così profondo verso questi aguzzini che mi avevano tolto tutto che prendere la pistola e togliergli la vita mi sembrava il vero e giusto atto finale.

Fu un attimo, ma lo ricordo sempre con estrema gratitudine: in quel momento capii la diversità abissale che divideva me, ragazza schiava e il mio assassino potente, io non ero come lui. Io non avrei mai potuto uccidere nessuno per nessun motivo, queste erano l'etica e la morale che mi avevano trasmesso i miei padri secondo le quali non si toglie mai la vita ad un altro essere, dovevo decidere e io sceglievo la vita anche in quel momento.

Dovevo scegliere tra l'odio, che è simbolo di morte e la vita: io scelsi la vita e da quel momento sono stata libera.

Oggi sono ancora vivi in Italia novantuno degli 8600 deportati razziali nei lager. Di questi novantuno sono estremamente pochi quelli che dopo tanti anni hanno ancora il coraggio, la salute e la forza di parlare di questo argomento per cui le occasioni di incontrarci dureranno soltanto per pochi anni ancora. Io sono una delle più giovani ed ho quasi 70 anni, i più anziani ormai non ne hanno più la forza. Per questo è molto importante che chi ha ascoltato la mia testimonianza diventi a sua volta testimone, chi mi ha ascoltato ha ricevuto un dono perché ha sentito dalla viva voce di chi c'era quello che è successo senza la mediazione di critici, giornalisti, scrittori né tantomeno revisionisti o negazionisti. Io c'ero e chi ascolta un testimone diventa a sua volta un testimone: io spero che anche voi lo diventiate.



Roberto Camerani

partigiano, deportato dai nazisti a Mauthausen

Ho detto all'inizio [nell'intervento introduttivo, non riportato in questi atti per un guasto che ne ha impedito la registrazione e di cui ci scusiamo] che i due grandi pericoli che serpeggiano e che sovrastano l'umanità sono la stupidità e il fanatismo.

Questi sono i difetti. Noi in questo momento viviamo sulla terra in sette miliardi e siamo tutti diversi e proprio perché siamo tutti diversi c'è chi nasce bene e chi nasce male, chi nasce forte e chi debole, chi sano e chi malato, chi è dotato di grande volontà e chi è privo di volontà. Queste differenze creano conflittualità.

La storia dell'umanità è un conflitto perenne. Cosa fare? Non c'è molto

da fare, bisogna usare l'intelligenza, io continuo ad insistere su questa parola, su questo vocabolo: intelligenza.

L'uomo, a differenza di tutti gli animali, è stato fatto intelligente ed è stato attrezzato opportunamente per gestire la propria libertà. Quindi è l'intelligenza che dobbiamo usare per capire che dobbiamo convivere, questo è fondamentale. Se non comprendiamo questo semplice concetto giungiamo all'accelerazione della conflittualità: tutto è legato alla nostra capacità di sopportazione perché l'intelligenza è fatta di valori positivi e la non intelligenza è la stupidità che fa scendere gli uomini nei conflitti e nelle guerre.

E allora che cosa è la vita? La vita è lotta continua. Non ingannate i giovani facendo credere loro che la vita sia un piacere, che la vita sia una discoteca aperta dalla mattina alla sera. La vita è una strada con tanti attraversamenti e dietro a questi ci sono degli angoli e dietro a questi potrebbe esserci la sorpresa spiacevole, dolorosa, l'evento che fa venire le lacrime agli occhi.

L'immagine delle lacrime mi ha richiamato alla mente delle parole che ricordo sempre con piacere, anche se io non sono un credente classico, sono un dubbioso, che sono state pronunciate in un momento particolarmente intenso da Papa Giovanni XXIII affacciato alla sua finestra: «Tornate alle vostre case, fate una carezza ai vostri bambini e dite che questa è la carezza del Papa». Ma aveva anche detto: «A casa troverete anche molte lacrime da asciugare» e questo è molto importante perché di lacrime da asciugare nel mondo ce ne sono moltissime.

Tutto questo è colpa della mancanza d'intelligenza perciò adoperiamoci per vivere meglio usando l'intelligenza. Questa è una raccomandazione che io faccio a tutti i ragazzi perché per sopravvivere io ho dovuto usare l'intelligenza: in un luogo così disperato come un campo di sterminio non c'era altra possibilità che usare l'intelligenza. Potrei raccontarvi un'infinità di aneddoti a questo proposito, ma il tempo è breve quindi concludo qui il mio intervento e sono sicuro che avete capito il mio messaggio.